

Salmo 122
e
Giovanni 14, 15 - 16. 23 - 26

Molto bene, ecco ci qua. Domenica prossima è Pentecoste. La prima lettura, come tutti gli anni, è tratta dagli *Atti degli Apostoli*, nel capitolo 2, i primi undici versetti. La seconda lettura quest'anno è tratta dalla *Lettera ai Romani*, nel capitolo 8, dal versetto 8 al versetto 17. Il brano evangelico quest'anno è tratto dal *Vangelo secondo Giovanni*. Leggiamo, nel capitolo 14, i versetti da 15 a 16 e poi da 23 a 26. Versetti che già avevamo letto, questi ultimi che adesso citavo, nella sesta domenica di Pasqua. E, quindi, il brano evangelico è composto in questo modo: versetti 14 e 16 e, quindi, da 23 a 26. Il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il *salmo 104*, come sempre per la festa di Pentecoste, ma noi questa sera avremo a che fare con il *salmo 122*.

Al compiersi della settima settimana di Pasqua, la Chiesa celebra la festa solenne di Pentecoste, che vuol dire esattamente il cinquantesimo giorno. Nell'antico Israele questa era la festa che segnava la chiusura del tempo dedicato ai raccolti. Festa che celebrava la fatica degli uomini, ma anche la fatica della terra che ha dato il suo frutto e, soprattutto, celebrava la bellezza gratuita dei doni con cui il Creatore provvede alle necessità delle sue creature. La *festa delle settimane*, così come poi è stata celebrata nella tradizione d'Israele nei giorni scorsi. Mercoledì di questa settimana era la *festa di shevuot*, la *festa delle settimane* come si dice traducendo alla lettera. La festa di Pentecoste. Da martedì sera. Ebbene, questa festa, nella tradizione di Israele, ha poi assunto un suo particolare significato di memoriale in rapporto al dono della Torah, il dono della Legge in vista dell'Alleanza. La Pasqua è memoriale della liberazione dall'Egitto. La Pentecoste memoriale del dono della Torah su cui viene fondato il rapporto di alleanza tra il Signore e il suo popolo. Ora, la Pentecoste è memoria, per noi, della prima effusione dello Spirito sugli apostoli a Gerusalemme. Ma, ancor più, è celebrazione del mistero della salvezza nella sua più ampia e più completa rivelazione. È il mistero della vita trinitaria di Dio e della vittoria della volontà di comunione con cui Dio si è manifestato al mondo per realizzare una nuova creazione. Piena, dunque, è la rivelazione di Dio. Piena è la misura di gioia che consola e che trasforma il mondo. Definitiva è la benedizione che riempie l'universo, perché definitivo è l'amore che ha preso dimora nella storia umana. Il Figlio di Dio si è fatto carne e lo Spirito di Dio discerne e purifica ogni cosa, mentre sospinge tutto verso la comunione con il corpo glorioso del Figlio che è ritornato nel grembo del Padre. È lo Spirito santo che c'insegna a pronunciare il nome di Gesù. E, insieme con Gesù, è lui stesso che c'insegna a offrirci al Padre, mentre impariamo a benedire ogni creatura che appartiene al suo Creatore. Il testo degli *Atti degli Apostoli* che vi citavo, vissuto in occasione della celebrazione della Pentecoste quell'anno, descrive come i discepoli sono coinvolti nell'effusione dello Spirito che instaura un rapporto di indissolubile comunione con il Figlio di Dio che, nella carne umana, ormai è entrato nella gloria. Gesù, il maestro che si è separato dai suoi attraverso la morte, è ritornato al grembo del Padre. Ed è proprio la potenza dello Spirito santo che instaura un vincolo di comunione indissolubile che supera tutte le distanze, che colma l'abisso. È Pentecoste.

Ritorniamo al *salmo 122*. Ormai da due settimane stiamo leggendo i *canti delle ascensioni*. Questo è il terzo della raccolta, il *salmo 122*. E, quindi, già siamo - per così dire - sintonizzati con la vicenda dell'anonimo pellegrino che ha intrapreso il viaggio che, dalla periferia in cui dimora, lavora e anche soffre - forse anche occasionalmente non mancano alcuni successi e riconoscimenti - ma ci parlava espressamente di una situazione di angoscia da comprendere in rapporto all'esperienza di una contraddizione che lo avvilito intimamente, perché si rende conto di essere in difficoltà per quanto riguarda la coerenza con quella vocazione che lo inserisce nella storia del suo popolo, in una storia di fede. Vocazione a cui non intende affatto rinunciare e a cui non ha rinunciato e che pure non trova quei riscontri di cui ci sarebbe bisogno. Certamente è in difficoltà:

e quel che segue. Leggevamo, e ci siamo accompagnati a lui nel momento in cui ha deciso di intraprendere il viaggio. Ed è già in cammino. Il *salmo 121* che leggevamo una settimana fa, per l'appunto, ci ha aiutato a scandire le tappe di un itinerario che si svolge nello spazio e, naturalmente, comporta anche l'impegno di tutto il tempo necessario, ma è un itinerario interiore quello che man mano si è delineato. Il nostro pellegrino è partito in obbedienza a un richiamo verso Gerusalemme, di cui ancora nemmeno si è fatto il nome, ma la consapevolezza di essere coinvolto in una storia, quella del suo popolo, che poi è inserita essa stessa nella grande storia umana, dove il mistero di Dio si è rivelato, si è fatto avanti, si è presentato, ha tracciato dei percorsi, ha collocato al proprio posto dei segnali. La stessa presenza del popolo dell'Alleanza nella storia umana è un segnale. Le vicende di questo popolo e anche le contrarietà e i drammi in cui esso è coinvolto. Gerusalemme, il grande segno sacramentale che rimane collocato al suo posto sulla scena del mondo come un riferimento indelebile, indimenticabile. E, il nostro pellegrino, si è messo in viaggio. In realtà, tutto il mistero che custodisce, nella sua devozione, nella tradizione della fede a cui aderisce con tutta la sincerità di cui è possibile, il disegno di Dio che è l'obiettivo di tutto quello che, da parte sua, ha voluto manifestare, ha voluto introdurre nella storia umana, ha voluto realizzare come istanza pedagogica mirata, per l'appunto, a rieducare gli uomini in vista della salvezza, e in vista di quel ritorno alla sorgente della vita da cui gli uomini si sono allontanati, tutto si ricapitola con un termine che il nostro pellegrino ha pronunciato con un grande slancio affettivo: pace. Shalom. Pace. E, adesso - vedete - ci siamo. Il nostro pellegrino, dopo un viaggio che è durato per un periodo di tempo imprecisato, che ha percorso itinerari geografici che appunto non vengono descritti nei dettagli, giunge in vista di Gerusalemme. Ci siamo, è il nostro *salmo 122*. E, il nostro salmo, quando finalmente udremo sulle labbra del nostro pellegrino affiorare il nome di Gerusalemme, un nome da pronunciare con delicatezza, quasi sussurrandolo sottovoce, come se il mormorio potesse già, in qualche maniera, sciuparne la sacramentale sonorità, perché il nome di Gerusalemme, in base a un'etimologia popolare che non ha riscontri nella filologia, ma, comunque, una - come dire - un'etimologia che viene messa in risalto anche altrove *nell'Antico Testamento*, è termine che significherebbe *città della pace*. Yrushalaim. Yrushalaim è yr shalom. Yr shalom, *città della pace*. È vero che sarebbero possibili anche altre interpretazioni etimologiche. Ci sono altri testi in cui Gerusalemme è nome che viene interpretato come *visione della pace*. *Visione di pace*, Gerusalemme. E, qualche allusione a un modo di interpretare il nome della città di questo genere, sono percepibili anche nel nostro salmo. Ma non c'è dubbio, dominante è quell'etimologia popolare molto diffusa a cui accennavo poco fa: Gerusalemme è la *città della pace*. Gli studiosi direbbero che, in realtà, il nome di Gerusalemme ha a che fare con la devozione degli antichi abitanti di quella località, i Gebusei, di cui si parla altrove. La loro devozione nei confronti di una divinità Cananea di nome Shalum. Quindi - vedete - non c'entra proprio niente. Ma non importa. Questo dicono i filologi e questa è una derivazione storico linguistica del nome che è stato poi per secoli e secoli assegnato a quella città. Una piccola città, minuscola, eppure - vedete - dal momento in cui Gerusalemme è entrata nella storia del popolo di Dio, rimane come un segno sacramentale dotato di un'inesauribile fecondità. Un punto di riferimento che già viene valorizzato per il fatto stesso che, nel corso delle generazioni, è divenuto pressoché naturale, per i fedeli del popolo di Dio, intendere Gerusalemme come il grande sacramento della pace. Il segno che sta lì a rappresentare qual è il disegno che Dio stesso intende realizzare nella storia umana: *shalom*. E, vediamo meglio. Il *salmo 122* è un salmo, direi, tra i più famosi in tutto il Salterio. Quindi niente di strano se lo conosciamo già a memoria. I primi due versetti fanno da introduzione nel senso che qui è il pellegrino che si esprime in modo tale da dare spazio alla novità dei sentimenti che lo invadono, dal momento che ormai è giunto, come vi dicevo, in vista di Gerusalemme. Versetti 1 e 2. Dopodiché seguono due strofe. E, notate, che entrambe le strofe, sono introdotte con il nome di Gerusalemme, così come i due versetti introduttivi. Così si concludono, vedete? Alla fine del versetto 2: Yrushalaim,

Gerusalemme!

Inizio della prima strofa, versetti da 3 a 5,

³ Gerusalemme

che viene adesso - per così dire - contemplata così come è possibile da quel luogo panoramico che il nostro pellegrino ha raggiunto. E una seconda strofa, dal versetto 6 al versetto 9. Anche in questo caso la strofa si apre citando ancora una volta il nome, Yrushalaim. E la strofa accompagna, in questo caso, il cammino del pellegrino che, oramai, si è rimesso in marcia e si rivolge a Gerusalemme mentre si avvicina a essa. Vediamo meglio quello che succede. Versetti 1 e 2:

Quale gioia, quando mi dissero:
«Andremo alla casa del Signore».
² E ora i nostri piedi si fermano
alle tue porte, Gerusalemme!

Ecco, Gerusalemme è lì, tutta quanta raccolta entro la cinta delle mura, il nostro pellegrino la vede. Finalmente è arrivato. Si affaccia da quella cresta di montagne, quelle colline, che gli consentono, finalmente, di ammirare lo spettacolo. E, notate, avvertiamo subito la commozione che lo invade. E, mentre ammira la scena che sta contemplando, trasmette a noi la testimonianza di una sorpresa che, comunque, vuole condividere con noi. È una sorpresa che gli consente di ripercorrere a ritroso il cammino che ha compiuto e ritornare al punto di partenza, quando qualcuno gli ha detto:

«Andremo alla casa del Signore».

Qualcuno gli ha comunicato questa intenzione. Qualcuno gli ha suggerito questa intenzione. Qualcuno gliene ha parlato. Qualcuno ha organizzato. O qualcuno, semplicemente, lo ha consigliato. Dunque, all'origine di tutto, per lui, c'è stato un messaggio che egli ha captato. Un'esperienza di ascolto che è divenuta, poi, motivo di quella decisione che poi lo ha sostenuto, accompagnato, di tappa in tappa, nel corso di tante vicissitudini: situazioni impervie, drammatiche, contrarietà inevitabili. Ebbene - vedete - qui lui dice:

quando mi dissero:
«Andremo alla casa del Signore».

Quale gioia,

In realtà, noi sappiamo bene, lo ricordavo ancora un momento fa, che quando il nostro pellegrino ha ragionato su un'eventualità del genere, poi ha preso questa decisione, qualcuno è intervenuto incoraggiandolo o qualcuno, forse, lo ha anche, invece, come dire, impaurito, ha tentato di scoraggiarlo, ha tentato di rimuovere ipotesi che, lì per lì, potevano apparire troppo grandiose, illusioni pericolose - chissà mai cosa è successo! - comunque sia - vedete - lui, in quella situazione, ha dichiarato espressamente di essere angosciatissimo. Di essere disturbato, di essere prigioniero di contraddizioni che gli rendevano la vita infelice, la vita impossibile, come qualcuno che è costretto a camminare su carboni ardenti. Così diceva lui, ce l'ha detto lui! Adesso afferma:

Quale gioia,

allora,

quando mi dissero:

è la gioia di adesso, diremmo noi, perché finalmente vede Gerusalemme. Quello che poi afferma immediatamente dopo, nel versetto 2:

² E ora i nostri piedi si fermano
alle tue porte, Gerusalemme!

Ti vedo. Adesso che ti vedo,

Quale gioia,

Ma lui non dice esattamente questo. Dice,

Quale gioia,

allora

quando mi dissero:

E, questo - vedete - è il motivo della sorpresa che egli stesso avverte con animo sconcertato. Ed è esattamente questa esperienza così sconcertante che sta manifestando in modo tale che anche noi ne avvertiamo il significato straordinario. Val proprio la pena di usare un'espressione del genere. Perché, essere adesso arrivati in vista di Gerusalemme, significa, per lui, ritornare indietro e constatare che, il motivo per cui, quando era così disturbato, quando era così afflitto, quando era così incerto, quando era così angustiato, quando era così contrariato, una grande gioia pulsava in lui. Una grande gioia premeva. Una grande gioia emergeva da profondità nascoste. Se ne rende conto adesso. E si rende conto, adesso, di come, esattamente, questa gioia di allora è stata poi il filo conduttore di tutto il viaggio compiuto. Anche nei momenti difficili, anche nei momenti di asprezza, anche nei momenti di conflitto, anche

Quale gioia, quando mi dissero:
«Andremo alla casa del Signore».

Vedete che, arrivare a Gerusalemme, non significa per lui semplicemente affermare:

Quale gioia,

adesso perché ti vedo. Finalmente sono arrivato alla meta del viaggio. Ma arrivare in vista di Gerusalemme significa, per lui, essere in grado, qui è il motivo della sorpresa che conferisce un significato straordinario a tutta la sua esperienza, l'occasione per ripercorrere l'itinerario ripartire daccapo e registrare come motivo originario e poi come forza trainante di tutto il suo cammino, una gioia per la quale non aveva neanche un nome, a cui non era in grado di attribuire dei connotati emotivi, affettivi, non era in grado di parlare. Tant'è vero che, se parlava di sé, del suo vissuto, diceva: *sto' male!* Ma

Quale gioia, quando mi dissero:

Adesso che ti vedo, Gerusalemme, sono in grado di ripercorrere tutto il cammino e testimoniare che tutto è avvenuto nella continuità di una spinta che si è impossessata di me, ha strutturato la mia vita, mi ha condotto al di là di tutti gli impedimenti, gli ostacoli, le incertezze, le

debolezze e i fallimenti miei, e al di là delle mie stesse capacità d'intendere e di definire il significato degli eventi in corso, gioia, grande gioia! Se ne rende conto adesso, quando, finalmente, vede Gerusalemme. È la visione che sta davanti a lui come occasione propizia per reinterpretare tutto daccapo, tutto il suo vissuto, esposto a tante contrarietà e segnato da motivi così pesanti di avvillimento, di scontentezza e da tante sconfitte.

Quale gioia,

Se sono qui, Gerusalemme, se ti vedo, è perché il mio cammino è stato tutto strutturato, dall'inizio e nel suo successivo svolgimento, da quella spinta misteriosa, addirittura al di là di ogni possibilità d'interpretazione linguistica che, adesso, posso ben intendere come un'onda di gioia che mi ha portato fino qui. I miei

pie di si fermano
alle tue porte, Gerusalemme!

E, allora, adesso, due strofe. La prima strofa: il nostro pellegrino è fermo, lì, in quella posizione in cui l'abbiamo incontrato, e descrive la scena così come appare sotto il suo sguardo. È una descrizione che non è esattamente preoccupata di definire i contorni nel senso della scenografia. Ma è una visione che gli consente di rivolgere a Gerusalemme uno sguardo che, sostenuto, motivato, irrorato, impregnato, di quella spinta gioiosa, di quell'onda gioiosa, di cui già ci siamo resi conto, questo sguardo gli consente di cogliere dei valori, dei segnali, appunto, quelle note caratteristiche di Gerusalemme che fanno di quella città che, tutto sommato, è una piccola, modestissima, realtà per quanto riguarda il suo contenuto scenografico, un valore rivelativo, una presenza epifanica nella storia di un popolo e nella storia dell'umanità. E, allora, dice così:

³ Gerusalemme è costruita
come città salda e compatta.

Sono tre affermazioni, quelle che si succedono adesso, in questa strofa. La prima affermazione riguarda proprio la solidità. Qui dice compattezza. La traduzione è molto, come dire, così, elaborata. È un testo poetico molto raffinato, dotato di una sonorità tra l'altro, in ebraico, veramente entusiasmante, e tutto ruota, come già vi dicevo, attorno alle sillabe del nome Yrushalaim, *città della pace*. Fatto sta - vedete - che adesso, questa compagine così solida, ben radicata, rassicurante - subito val la pena di precisare che questa compattezza della città che è così saldamente collocata al proprio posto - nel linguaggio biblico, allude allo splendore della bellezza. Noi non sempre siamo abituati a connettere la bellezza con la robustezza. Anzi, per essere belli bisogna essere snelli o cose del genere, ecco. E, allora, la bellezza acquista altro significato nel nostro immaginario estetico. Ma, bellissima, è una presenza solida, affidabile, che garantisce la stabilità della presenza e la stabilità della relazione. È bellissima Gerusalemme. Una bellezza commovente, affascinante.

³ Gerusalemme è costruita
come città salda e compatta.

La guarda e ne resta incantato. E prosegue. Seconda affermazione:

⁴ Là salgono insieme le tribù,
le tribù del Signore,
secondo la legge di Israele,
per lodare il nome del Signore.

E, adesso - vedete - il nostro amico, divenuto pellegrino, si rende conto che Gerusalemme è meta di pellegrinaggio. Lui stesso ha incontrato qualcuno lungo il percorso. Ma sempre con certe titubanze. Ogni tanto anche con l'impressione di avere a che fare con delle presenze pericolose. Ma è partito tutto solo? Sì, forse, appunto, qualche compagno di viaggio gli si è messo accanto, chissà mai. Comunque sia un viaggio che si è svolto dando spazio a tutto quel rimuginio interiore di una conversazione che lo ha aperto - come leggevamo nel *salmo 121* - alla relazione con il mistero che lo accompagna, il mistero del Dio vivente, il mistero di una presenza che non dorme, che non tradisce, che non abbandona. Ma è stato seriamente impegnato in questo suo discernimento interiore. Adesso - vedete - arrivando a Gerusalemme si rende conto che quella città è meta a cui affluiscono innumerevoli pellegrini che salgono da tutte le parti. Qui si parla di diverse strade. Si parla di tribù nel senso di cortei, nel senso di itinerari processionali. Nel senso di una moltitudine di gente che, dalle provenienze più diverse, comunque raggiunge Gerusalemme. E, questa presenza di tanti altri pellegrini come lui, è motivo di ammirazione. Ancora una volta bisogna sottolinearlo. Bellissima, Gerusalemme. È rimasto incantato. E adesso - vedete - aggiunge questa vibrazione che lo coinvolge nell'intimo più profondo, dal momento in cui in quella remota periferia in cui lui abita, in cui si svolge la sua esistenza, lui ha sperimentato, in tanti modi, la solitudine - come dire - proprio l'incongruenza di una vocazione che lo inserisce nell'appartenenza a un popolo, quando poi, in realtà, questo popolo per lui rimane soltanto un'immagine ideale. Nel *salmo 121*, per la prima volta, aveva detto Israele. Era comparso il nome, Israele, nel *salmo 121*. Adesso - vedete - una volta che è giunto in vista di Gerusalemme, constata che c'è un corteo, ci sono molteplici cortei ininterrotti di gente che affluisce a Gerusalemme. Ci sono altri, altri, altri e altri ancora. È una moltitudine di pellegrini che frequentano quella località. E, qui, per di più c'è un riferimento esplicito al Tempio, là dove viene offerto il sacrificio della lode, la lode al nome del Signore. su questo ritornerò tra un momento. Intanto - vedete - c'è una terza affermazione:

5 Là sono posti i seggi del giudizio,
i seggi della casa di Davide.

E, qui, non per nulla - vedete - la reminiscenza di Davide. Perché Gerusalemme è inseparabile da Davide. È la città di Davide. E, dunque, è inseparabile dalla presenza di Davide nella storia del suo popolo. È Davide colui che ha ricevuto la promessa riguardante il figlio che avrebbe reso stabile il suo trono. La promessa messianica. Vedete che, trovarsi adesso, per il nostro pellegrino, alle prese con Gerusalemme, significa essere reintegrato in maniera più che mai efficace e impegnativa nello svolgimento di una storia che è obbediente alla promessa messianica?

5 Là sono posti i seggi del giudizio,

Il giudizio nel senso del governo. Nel senso che è la città di Davide. Nel senso che è la città che Davide ha reso capitale del suo regno,

i seggi della casa di Davide.

la discendenza di Davide. Il pellegrinaggio a Gerusalemme comporta, inevitabilmente e opportunamente, in maniera - se non è stata programmata - certo in maniera comunque inevitabile per lui, questo discernimento della storia del suo popolo e, quindi, della sua personale appartenenza a quella storia in quanto è storia sostenuta, promossa, orientata, dalla promessa che fu rivolta anticamente a Davide. E, Gerusalemme, è la città di Davide. Tre brevi affermazioni, vedete? La prima affermazione riguarda la bellezza dinanzi alla quale è incantato il nostro pellegrino. La seconda affermazione riguarda la presenza degli altri pellegrini. La terza affermazione riguarda la valenza messianica, nel senso che Gerusalemme è la città di Davide e, quindi, c'è una prospettiva che illumina lo svolgimento della storia futura in rapporto al Figlio che è stato promesso come

discendente per rendere stabile il trono di Davide a Gerusalemme. Notate bene che, le tre affermazioni che io adesso, così, ho tentato di sintetizzare, ci rimandano in maniera veramente molto delicata ma anche con una precisione teologica raffinatissima, a quelle che sono le tre grandi strutture della vocazione del popolo di Dio, così come emergono nel corso della storia della salvezza. Grandi strutture: profezia, sacerdozio, regalità. Profezia, sacerdozio, regalità. La bellezza di Gerusalemme - vedete - questo sguardo che capta la bellezza, che contempla la bellezza, che ammira la bellezza, è lo sguardo dei profeti. Sia in rapporto a Gerusalemme, così come in rapporto a una storia spesso e volentieri tragica e dolorosissima. E, d'altra parte, è lo sguardo che, in ascolto della Parola, discerne la presenza operosa del Dio vivente. La presenza degli altri pellegrini, e - vedete - come il nostro amico ha volto il suo sguardo verso il tempio, perché questi pellegrini salgono a Gerusalemme per celebrare il culto della lode. E, dunque, c'è di mezzo il luogo in cui opera il sacerdozio, con tutte le sue competenze, tutta poi l'articolazione dell'apparato liturgico a cui qui, appena, appena si accenna: il Tempio. Infatti, Gerusalemme, è la città di Davide e, Gerusalemme, è la città in cui Salomone ha costruito il Tempio. Il sacerdozio in quanto è l'istituzione che, nel contesto dell'alleanza, svolge un ruolo di mediazione, un ruolo di garanzia. Vedete come con poche parole, affermazioni così essenziali, noi rintracciamo i grandi contenuti di una lunga storia nella quale il popolo di Dio è stato man mano educato? In ascolto della Parola attraverso la testimonianza dei profeti, nella celebrazione del culto che, sacramentalmente, conferma il rapporto di alleanza tra il Signore e il suo popolo. E, in più - vedete - terza affermazione relativa al trono di Davide, qui terza grande struttura della vocazione che il popolo di Dio ha imparato a discernere nel corso della sua storia. Vedete? È la vocazione di un popolo. Ma è la vocazione, pi, di tutti coloro che appartengono a questo popolo, con diverse sfaccettature, con diverse modulazioni, con diverse accentuazioni. Profezia, sacerdozio, regalità! Regalità. Regalità. D'altronde, noi tutti siamo stati battezzati nel momento in cui qualcuno ha affermato che la nostra vita nuova, nella comunione con il Signore risorto dai morti, ci configurava a lui in quanto profeti, sacerdoti, re. E, vedete come sotto lo sguardo del nostro pellegrino, allora, lo spettacolo acquista un valore propriamente teologico? Ma non nel senso delle astrazioni intellettuali, ma nel senso che è la sua vocazione personale e, dunque, con tutto il carico di esperienze che porta con sé, che una volta giunto a Gerusalemme, per come osserva lo spettacolo, s'inserisce nella grande storia del suo popolo e nella storia della salvezza nella sua complessità, nella sua articolazione. Gerusalemme sta lì, non semplicemente come un'entità urbana con qualche connotazione originale e anche con qualche reminiscenza relativa a una storia passata, una storia antica. Ma, Gerusalemme, è, per il nostro pellegrino, il segno ricapitolativo di una storia nella quale lui scopre di essere inserito con tutto il suo vissuto. Scopre che quella storia è la sua storia! E che quelle note costitutive della vocazione del popolo di Dio così come Gerusalemme le rappresenta, sono le note costitutive della sua vocazione. Profezia, in quanto visione della bellezza, contemplazione della bellezza, discernimento della bellezza. Sacerdozio, in quanto responsabilità di mediazione in obbedienza a un'alleanza irrevocabile. Regalità, in quanto presenza, nelle cose del mondo, che si orienta verso il compimento della promessa. Paradossalmente - vedete - la regalità è prerogativa di coloro che sono, proprio in quanto depositari di una promessa, poveri rispetto al compimento. Ma è proprio questo il modo di regnare. La povertà di Davide che regna in vista di quel figlio che renderà stabile il suo trono. Il figlio che gli sarà concesso in virtù della promessa. Fatto sta - vedete - che il nostro pellegrino osserva la scena e, in qualche modo, ci s'immerge dentro. Molto importante, come già vi dicevo, è rendersi conto del fatto che molti pellegrini, prima di lui, accanto a lui, qualcuno che preme ancora dopo di lui, si orientano in quella medesima direzione. E, questo, subito lo conferma in quella certezza che, a Gerusalemme, tutti i viandanti che sono in cammino sulle strade del mondo, trovano e troveranno ospitalità. Lui ne parla con discrezione. Adesso ritornerà su questa intuizione che lo colpì, in qualche modo, folgorato, nel momento in cui si rende conto come Gerusalemme è meta a cui affluiscono coloro che vengono da lontano. Gerusalemme è il luogo dell'ospitalità. Ed è proprio questa maniera di rivolgersi adesso a Gerusalemme, anch'egli nei panni

di un ospite, che gli consente, al tempo stesso, di riconoscere e apprezzare la presenza altrui. La presenza di altri che sono ospiti come lui. Ed è come se proprio questo semplice spettacolo, vedere come altri pellegrini che hanno percorso le loro strade, che hanno a che fare con la loro storia, che hanno vissuto a modo loro chissà quali avventure, si trovano a Gerusalemme, è, per il nostro pellegrino, un'occasione di scoprirsi coinvolto in un rapporto di comunione. Rapporto di comunione che passa proprio attraverso questa esperienza dell'ospitalità. Degli altri? Ospiti a Gerusalemme? Per lui stesso, ospite a Gerusalemme. E, questa condizione di ospitalità ricevuta a Gerusalemme, diventa anche il fondamento che consente, a lui che si è mosso in solitudine, si è interrogato come se fosse l'ultimo reduce da chissà quale storia finita, consente a lui di ritrovarsi inserito in un rapporto di comunione. Di comunione che tende ad articolarsi, ad ampliarsi, ad arricchirsi, tanto più, quanto più, si accorge di avere a che fare con presenze estremamente variabili diverse, originali. E, tutte accomunate, queste presenze, a Gerusalemme, dall'esperienza dell'ospitalità. A questo punto, la seconda strofa. E arriviamo in fondo, adesso, dal versetto 6 al versetto 9. Vedete che il nostro amico si avvicina a Gerusalemme? È rimasto bloccato, inchiodato, in quella posizione contemplativa, e adesso, invece, si avvicina. E, mentre si avvicina a Gerusalemme, scende lungo la china della collina su cui si era fermato. Saluta Gerusalemme, invia a Gerusalemme un augurio. Un augurio. È proprio quella gioia dichiarata fin dall'inizio che riemerge adesso in maniera molto eloquente. Ed è questa esperienza vissuta in maniera così intensa, anche se, nell'intimità, appena appena trasparente attraverso lo sguardo con cui ha osservato la città, adesso - vedete - quella gioia diventa un canto? Diventa un saluto. Diventa una necessità di augurare pace a Gerusalemme:

6 Domandate pace per Gerusalemme:
sia pace a coloro che ti amano,
7 sia pace sulle tue mura,
sicurezza nei tuoi baluardi.
8 Per i miei fratelli e i miei amici
io dirò: «Su di te sia pace!».
9 Per la casa del Signore nostro Dio,
chiederò per te il bene.

Vedete come ritorna, qui, il termine *pace, shalom*? Tre volte: Yrushalaim, shalu shalom, Yrushalaim. È uno scioglilingua, ed è un gioco di sillabe che alludono a un'esperienza dolce, gratificante, che riempie, che travolge. Ma travolge delicatamente. Un coinvolgimento, ormai, dotato di un significato definitivo nella realtà di Gerusalemme in quanto è sacramento della pace. Il sacramento di quella pace che è l'opera di Dio, la presenza di Dio, quello che lui sta realizzando in modo corrispondente alla sua iniziativa, dall'inizio e per sempre. È il modo di ricapitolare tutto del passato e già di intravedere e comprendere tutto del futuro. Nei versetti 6 e 7, l'augurio di pace è rivolto a Gerusalemme in quanto città, tenendo conto di coloro che la amano e di coloro che abitano in essa. Vedete? Ci sono

coloro che ti amano,

e quelli che abitano a Gerusalemme:

7 sia pace sulle tue mura,
sicurezza nei tuoi baluardi.

Ci sono quelli che abitano a Gerusalemme. Sì, il nostro pellegrino ne parlerà ancora nei salmi che verranno, perché Gerusalemme non è un monumento equivalente a un museo. Gerusalemme è abitata. Ci sono quelli che abitano a Gerusalemme. E - vedete - ci sono quelli che amano Gerusalemme, s'identificano, abitano? Sì, ma non necessariamente. Certamente abitano a

Gerusalemme e, il fatto che abitano a Gerusalemme, conferisce a essi - vedete - qui, un prestigio specialissimo di cui il nostro amico tiene conto. Il fatto stesso di abitare a Gerusalemme fa sì che vengano da lui riconosciuti come coinvolti in una relazione affettiva, una relazione di amicizia, una relazione di, proprio, di identificazione con Gerusalemme. Rispetto a questo, lui è commosso, ha bisogno di salutare. E, in più, adesso, aggiunge, versetti 8 e 9, come già leggevo:

8 Per i miei fratelli e i miei amici
io dirò: «Su di te sia pace!».

versetto 8, dove - vedete - adesso lui fa riferimento a coloro che affluiscono a Gerusalemme venendo da lontano, come capita a lui stesso. E coloro con i quali adesso lui condivide un rapporto di amicizia, di comunione, vi dicevo poco fa. Qui parla espressamente di fraternità. È una fraternità che sperimenta, una volta giunto a Gerusalemme, per il fatto stesso che si accorge che ci sono altri pellegrini come lui, altri ospiti come lui, altri poveri - come dire - viandanti provenienti da chissà quali altre angosce, chissà quali altre contraddizioni, che, a Gerusalemme, finalmente, sono in grado di riconoscersi nella dimensione di una fraternità. E, dire fraternità, è dire una comunione indissolubile, una comunione irrevocabile, una comunione tale per cui non è più possibile trattarsi da estranei. È vero che ogni tanto i fratelli litigano tra di loro. È vero che ogni tanto i fratelli rifiutano addirittura di salutarsi. Questo è anche possibile! Ma questo non potrà mai contraddire il fatto che sono fratelli. Essere fratelli significa essere coinvolti in una relazione tale che, per quanto la si voglia rinnegare o si voglia anche ricorrere alla carta bollata o a tribunale o all'ufficio anagrafe, rimane. E, qui, dice:

8 Per i miei fratelli e i miei amici
io dirò: «Su di te sia pace!».

Benedetta Gerusalemme perché è il sacramento di una fraternità ritrovata. Ma non ne aveva mai parlato. Una fraternità mai sperimentata. In qualche modo appena appena immaginata, intravista, vagheggiata. Ma, adesso? adesso è la realtà:

8 Per i miei fratelli e i miei amici
io dirò: «Su di te sia pace!».

Ospiti come me a Gerusalemme. Vedete come arrivare a Gerusalemme per lui significa trovarsi inserito nella storia del suo popolo? È la sua vocazione che trova il linguaggio adatto per discernere il senso del suo vissuto. Ed ecco, gli abitanti a Gerusalemme? Benedetta questa città che offre un'accoglienza stabile a coloro che vi abitano. E, benedetta questa città perché è il luogo sacramentale in cui finalmente è possibile restaurare un rapporto di fraternità dimenticato. Forse mai sperimentato. E, insiste, adesso. L'ultimo versetto del salmo:

9 Per la casa del Signore nostro Dio,

questo è il Tempio,

chiederò per te il bene.

Vedete? Gerusalemme è abitata. È quello che già sappiamo. Ci sono quelli che affluiscono a Gerusalemme, come il nostro pellegrino. Ospiti. E, a Gerusalemme, il Tempio, la casa del Signore. La casa del Signore. Tutti quelli che percorrono le strade del mondo affluiscono a Gerusalemme. Amici, anzi, fratelli. E, Gerusalemme, custodisce, in sé, la realtà che è sacramento nel sacramento: il Tempio. Il Tempio.

9 Per la casa del Signore nostro Dio,
chiederò per te il bene.

Vedete? La presenza del Dio vivente, la presenza del Santo, in tutto quello che sta avvenendo e che il nostro amico riesce a sintetizzare in questo brevissimo salmo, ma così denso, così ricco, così fecondo, tutto - vedete - ruota attorno alla presenza dell'Invisibile. La presenza del mistero. Una presenza che dimora, che diventa segno, che fa, in questo caso di Gerusalemme e, quindi, della storia di un popolo, e anche di tutti questi eventi di cui lui sta facendo esperienza, e di questa sua scoperta di fraternità, un sacramento. Ed è la sua gioia un sacramento: la presenza del Signore!

9 Per la casa del Signore nostro Dio,
chiederò per te il bene.

Notate che tutta la storia della salvezza, poi, giunge fino a quella svolta decisiva nella quale il corpo glorioso del Signore è il Tempio. È il corpo del Signore asceso nella gloria, il Tempio. Noi siamo nella settima settimana di Pasqua. Domenica scorsa celebravamo l'Ascensione al cielo. E, il corpo glorioso del Signore, è il Tempio. È lui, asceso al cielo, il sacramento che ricapitola in sé tutta la vicenda umana. Ed ecco, il mistero del Dio vivente, così come si è presentato a noi e così come ha preso dimora in mezzo a noi, fino al momento in cui, nella sua carne umana, il Figlio muore, risorge, ascende al cielo, ecco che questo sacramento trova un riscontro che lascia, nell'incanto più gratuito, il nostro pellegrino. In quella gioia che non riesce più nemmeno a commentare. D'altra parte, ha vissuto in virtù di questa gioia che lo ha sostenuto, lo ha incoraggiato, lo ha motivato, quando nemmeno lo sapeva. E, adesso - vedete - è nella gioia che non ha più parole: Gerusalemme.

Lasciamo da parte il nostro salmo perché si fa tardi. Vediamo invece di ritrovare il contatto con il *Vangelo secondo Giovanni*. E, come già vi facevo notare precedentemente, noi, domenica prossima, ritorniamo alle pagine che contengono i discorsi di Gesù durante l'ultima cena. Capitoli da 13 a 16 a cui si aggiunge poi il capitolo 17. Nel corso dei giorni, nella liturgia feriale, abbiamo letto per esteso tutti questi capitoli. Ma proprio nella sesta domenica di Pasqua, dunque due domeniche fa, la lectio divina era dedicata ai versetti che rileggiamo domenica prossima per la festa di Pentecoste. La situazione è quella che conosciamo bene. Gesù sta annunciando, veramente ha già dichiarato espressamente, che è prossima la sua partenza. Quindi, prende congedo e lascia il suo testamento, così mi sono espresso a più riprese. Un'eredità, un lascito ereditario per i suoi. Nel momento in cui si separa, dunque, c'è di mezzo la necessità di fare i conti con la sua assenza. E, d'altra parte, Gesù fa di tutto, nel corso di questi discorsi - interamente i discorsi, con diverse motivazioni e articolazioni, sono dedicati a questo - vuole spiegare ai discepoli a quale altra esperienza di vicinanza sono condotti, nel momento in cui la sua assenza è prossima, la sua partenza, ormai, è sottoposto a una scadenza irrevocabile. Ma Gesù si rivolge ai discepoli per spiegare quale altra esperienza di vicinanza a loro è concessa. A quale altra esperienza sono chiamati. Notate l'icona che sta qui alle mie spalle. L'icona della festa di Pentecoste. E - vedete - che qui sono i presenti i Dodici discepoli, che non sono esattamente i Dodici della prima comunità, perché tra l'altro c'è Paolo che non era nei primi Dodici e neanche negli Undici più uno con l'aggiunta di Mattia. Dodici. E vedete quello spazio vuoto tra la schiera di destra e la schiera di sinistra?



Quello spazio vuoto che, per l'appunto, allude alla presenza dell'assente. Se è assente non è presente, vedete? È una contraddizione così clamorosa che sembrerebbe una sciocchezza. E, invece, qui, noi abbiamo a che fare esattamente con questa novità, per cui la comunità dei Dodici e – vedete – sono seduti ma non immobili. Sono in tensione. I rotoli che tengono stretti nelle mano o, addirittura, i libri che sono già i libri del Nuovo Testamento, in una prospettiva che è – come dire – sostenuta, strutturata, direi proprio, come un movimento che va dal basso verso l'alto, ma – vedete – movimento che è ben raffigurato da queste curve. Una serie di archi, una tensione come una potente ventosa che sta trascinando verso l'alto, un abisso oscuro, infernale, in cui il mondo è imprigionato. E, questo, in corrispondenza a un movimento dall'alto. Un'effusione dall'alto, una spinta dall'alto, una proiezione dall'alto. Una potenza vulcanica, esplosiva, tempestosa: i raggi, i fulmini, l'irruenza di una pressione dall'alto. Vedete che, qui, si fonde, in maniera così paradossale, ma anche così provocatoria per noi, in questa scena, che è tutto meno che espressione di un inchiodamento nell'immobilità, tutt'altro, l'Assente? Una nuova esperienza di vicinanza. Ricordate che, nelle pagine che abbiamo già letto, Gesù ha precisato, a modo suo, col suo linguaggio naturalmente, che l'eredità da lui lasciata ai discepoli consiste nella libertà di una vita umana ricevuta e donata gratuitamente? E, Gesù, ha parlato dell'agape, l'amore. *Quello che è mio lascio a voi*: la libertà. E, l'amore, sta nella libertà, è strutturato nella libertà, è proprio sagomato nella libertà, è vissuto nella libertà. La libertà di una vita umana ricevuta, donata, gratuitamente. *Questo lascio a voi*. Il comandamento, il famoso comandamento. Il lascito. *Lascio a voi quello che è mio*. Ecco, noi, due settimane fa, abbiamo dato uno sguardo ai capitoli 13 e 14. Ricordo che, ho qui anche accanto a me quell'appuntino preso allora, abbiamo tentato di dare risalto alle voci di quattro discepoli che intervengono: Pietro,

Tommaso, Filippo, Giuda non l'Iscriota. E, Gesù che risponde e, man mano, illustra come cresce e s'intensifica questa relazione che realizza quel rapporto di vicinanza che è così originale, sconcertante, paradossale, come abbiamo constatato e continuiamo a constatare, perché Gesù, in realtà, si allontana. E, allora – vedete – adesso noi non andremo tanto per le lunghe. C'interessano proprio quei pochi versetti su cui richiama la nostra attenzione la liturgia di domenica prossima. Per i discepoli giunge il tempo in cui si tratta di accogliere quell'eredità che Gesù vuole lasciare a essi. La conversazione di Gesù con i discepoli, i discepoli che intervengono, come vi ricordavo un momento fa. Gesù che riprende e rilancia quella conversazione molto istruttiva per noi. Da parte sua, Gesù, ribadisce che l'esperienza dell'assenza, chiamiamola pure così, è proprio – vedete quello spazio vuoto, lì, che però è uno spazio aperto? È uno spazio rivelativo di nuove possibilità di



affaccio, comprese quelle zone oscure che stanno sullo sfondo dell'abside di questo edificio che però è scoperchiato. Vedete? Senza tetto, verso l'alto! Verso il fondo! E, anche in quella bifora, che riprende le caratteristiche oscure di questo fondo infernale che, ormai, è afferrato, è catturato, è trascinato, quelle bifore sono feritoie aperte, luoghi di passaggio, transiti che sono da affrontare come affacci su orizzonti sempre più ampi. Dunque, tutto questo mentre, di fatto, viene registrata l'assenza. Ebbene – vedete – Gesù ribadisce che proprio l'esperienza di questa assenza, la sua, perché muore, è vivo, ascende, ritorna al Padre, l'esperienza di questa assenza condurrà i discepoli alla maturità del discepolato, nel senso di una vita impostata nella gratuità dell'amore. Se voi prendete per un momento il versetto 35 del capitolo 13, dopo che Giuda, l'Iscriota, è uscito, Gesù ha detto:

il Figlio dell'uomo è stato glorificato,

versetto 35:

³⁵ Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri».

Dunque,

³⁵ Da questo tutti sapranno

La maturità del discepolato, una vita impostata nella gratuità dell'amore. Qui, è proprio una questione – come dire – di articolazione, di organizzazione, di strutturazione della vita, nella gratuità dell'amore. Già! Gesù interpreta così l'esperienza dell'assenza a cui i discepoli saranno inevitabilmente condotti: come maturazione nel discepolato. *Vi conosceranno come*

miei discepoli,

Attenzione, Gesù dice qui:

avrete amore gli uni per gli altri».

gli altri».

Qui – vedete – la prospettiva è molto aperta:

gli altri».

il mondo. Il mondo.

se avrete amore gli uni per gli altri».

Già! Il pellegrino che arriva a Gerusalemme guarda e si rende conto che anche quelli che ha sorpassato per la strada o quelli che ha abbandonato in qualche locanda o quelli che, forse, lì per lì, prendevano un'altra strada, anche loro erano pellegrini verso Gerusalemme. Poi magari uno sbaglia strada, stavano sbagliando strada. Ma tutti sono pellegrini verso Gerusalemme.

gli altri».

Il mondo! La storia umana! E, quindi – vedete – proprio lui, Gesù, il mistero glorioso che lui stesso ci sta svelando: un'impostazione della vita umana nella gratuità dell'amore, dove anche la relazione con lui, assente perché va incontro alla morte, perché passa attraverso la morte, perché entra nella gloria, la relazione con lui è una relazione d'amore. Ma come sarà possibile questo per degli esuli come noi? Come i discepoli? Come noi. Vedete? In realtà, tutta la catechesi del *Vangelo secondo Giovanni* è, tutta proprio, in tutto il suo svolgimento, naturalmente affermazioni come quelle che adesso io vi propongo sono sempre rivedibili e anche sempre da inserire in un quadro più spazioso, meno, come dire, così, rigido su certe affermazioni, però, quello che vi dico adesso, certamente, per come posso dirvele io queste cose, è un dato ineccepibile, e cioè, tutta questa catechesi del nostro evangelista è strutturata come una pedagogia dell'amicizia, ecco. Su questo, direi che non c'è da dubitarne. Non è una generalizzazione banale. Non è neanche un imbroglio che io vorrei usare come strumento per imbambolarvi. No, no! È una pedagogia dell'amicizia. A questo vuole giungere Gesù. Tutto – vedete – nel nostro *Vangelo secondo Giovanni*, va in questa direzione: il discepolo amico di Gesù, l'amicizia con Gesù. E c'è tutto un itinerario di cui, per altro, con alcuni di voi ci siamo già occupati in altre occasioni, in altri momenti, in altri contesti. Questa figura del

discepolo amico del Signore è una figura che emerge progressivamente, che viene curata, definita, proprio delineata, ritagliata, nella sua espressività esteriore, nella sua intimità più nascosta. L'amicizia, una pedagogia dell'amicizia. Vedete? Qui, a noi interessa, adesso, il testo evangelico di domenica prossima, Gesù, ormai gioca a carte scoperte. Prendete il versetto 15 del capitolo 14. È il primo versetto del brano evangelico di domenica.

15 Se mi amate, osserverete i miei comandamenti. 16 Io pregherò il Padre ed egli vi darà

15 Se mi amate,

Se siete miei amici. Notate, versetto 21:

21 Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi mi ama.

Versetto 23 e di nuovo, domenica prossima, leggeremo:

«Se uno mi ama, osserverà

versetto 24:

24 Chi non mi ama non osserva

versetto 28, oltre il limite previsto dal lezionario per domenica prossima:

Vado e tornerò a voi; se mi amaste, vi rallegrereste

Dunque, *se siete miei amici*, dice Gesù. Ma questa amicizia di cui parla Gesù, che cos'è? È una novità di fatto? È *così!* È un augurio? *Magari foste miei amici!* È una rivelazione. Certamente – vedete – *quale amicizia c'è tra me e voi?* È la questione che Gesù sta impostando e sta studiando e sta man mano definendo nei suoi contenuti più qualificanti. *Quale amicizia c'è tra me e voi, in vista dell'assenza, in rapporto all'assenza?* È inevitabile, ormai il discorso, quello, è stato chiarito. I discepoli non se ne rendono conto ma è *così*. *Quale amicizia c'è tra me e voi?* Di questa amicizia bisogna che i discepoli si rendano conto. Gesù – vedete – ne parla non solo come di un'ipotesi. Ma ne parla come di una realtà che s'inserisce nel contesto di quel lascito ereditario che vuole affidare ai suoi. È la prospettiva di un'altra esperienza di vicinanza. Parla di amicizia. *Quale amicizia?* Voi sapete bene che questa sarà poi la domanda che risuona per tre volte nel capitolo 21. Era il brano evangelico di oggi, proprio di oggi. Capitolo 21, dal versetto 15, dopo la manifestazione di Gesù risorto sulla riva del lago, ecco quella conversazione con Simon Pietro:

mi ami tu

mi ami tu

mi ami tu

per tre volte. Ma tu sei mio amico? Sei mio amico? Sei mio amico? È la domanda rivolta a Simon Pietro. Vedete? E, anche noi ce lo chiediamo come se lo chiede lui, Simon Pietro. Perché la domanda che il Signore rivolge al discepolo è imbarazzante. Noi capiamo bene le sue incertezze. Pietro è imbarazzatissimo, è stupito, è preoccupato, è intristito. *Ma come mai? Perché mi chiede questo? Quale discepolato è il nostro? Quale amicizia tra lui e noi?* Vedete? Gesù si sta chiedendo nel contesto di quel discorso, capitolo 14, che noi abbiamo passato già in rassegna, *ma quale*

amicizia c'è tra me e voi? Si rivolge ai discepoli. E, noi, insieme con Simon Pietro, ci stiamo chiedendo a modo nostro, proprio questo. Ma a modo nostro: *quale amicizia tra lui e noi? Quale discepolato è il nostro?* Proprio a Simon Pietro Gesù dice: *C'è un impegno pastorale per te.* Poi gli dirà:

«Seguimi».

Ecco, è l'itineranza del discepolo, questa sequela.

«Seguimi».

«Seguimi».

E ricordate la risposta di Simon Pietro? Per tre volte, è una risposta che sembra lì per lì titubante, che però è risoluta nel fare affidamento a quello che il Maestro conosce:

tu lo sai che ti amo».

Tu sai tutto,

tu lo sai che ti amo».

e che io sono tuo amico. Ma lo sai tu! Notate, torniamo al nostro capitolo 14 – vedete – proprio qui, nel momento in cui Gesù imposta la questione riguardante l'amicizia che intercorre tra lui e noi, perché evidentemente lui è convinto che è proprio in questa amicizia tra lui e noi che sta l'altra esperienza di vicinanza che definirà l'autenticità del discepolato una volta che lui sarà assente. Ebbene – vedete – che Gesù parla insistentemente proprio negli stessi versetti che richiamavo poco fa, di una parola da custodire, un *logos*, da custodire. E usa insistentemente il verbo *tirin*, custodire, conservare. Usa anche il termine *entolì*, tradotto con comandamento, che noi già conosciamo. Prendete il versetto 15 di nuovo,

¹⁵ Se mi amate, osserverete

ecco, questo osservare, custodire, conservare, questo è il verbo usato,

i miei comandamenti.

Appunto il termine che conosciamo. Nel versetto 21:

²¹ Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva,

di nuovo. Vedete? La presenza di questo verbo è immancabile, là dove Gesù parla dell'amicizia tra lui e noi.

questi mi ama.

È mio amico. Più avanti, versetto 23:

«Se uno mi ama, osserverà la mia parola

qui il termine *entolì* è sostituito dal termine *logos*.

osserverà

il mio *logos*,

la mia parola e il Padre mio lo amerà

e quel che segue. Versetto 24:

²⁴ Chi non mi ama non osserva le mie parole;

vedete? Sempre il verbo *tirin*, conservare, custodire,

le mie parole;

Fatto sta – vedete – che questo lascito di cui Gesù ci sta parlando, questa sua parola, ha a che fare con un'amicizia instaurata e coltivata nell'assenza. Custodita, conservata, nell'assenza! Ed è proprio qui che Gesù ci parla di un altro Paraclito. Versetto 16:

¹⁶ Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paraclito

il

Consolatore perché rimanga con voi per sempre,

poi, nel versetto 26:

²⁶ Ma il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli v'insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto.

Beh – vedete – Paraclito. Paraclito il Consolatore? Il termine, come ben sappiamo, nel suo significato primario serve a identificare l'avvocato difensore. Ce n'è un altro. Primo avvocato difensore è Gesù, proprio lui, il Figlio intronizzato, ormai, nella gloria, perché con la sua carne umana è risorto ed è asceso al cielo. Un altro Paraclito. Invisibile. È l'inviato del Padre. L'inviato che conserva in noi quella parola che fonda il nostro discepolato. Vedete? Qui, versetto 15:

¹⁵ Se mi amate,

il nostro verbo, quello su cui adesso bisogna che concentriamo l'attenzione. Questa amicizia è un'amicizia conservata, è un'amicizia custodita, è un'amicizia che permane, perché colui che è inviato dal Padre esercita esattamente questa funzione consolatrice, questa funzione propiziatrice, patrocinatrice. C'è di mezzo la custodia, in noi, di quella parola, di quel lascito d'amore, che fonda il nostro discepolato. Nel senso che fa di noi gli amici del Signore. Tutto dipende da questa missione che il Padre affida a un altro Consolatore, come Gesù lo chiama. Vediamo meglio. Come si configura? Niente di nuovo quello che vi vorrei dire, ma solo dei richiami quasi, come dire, così, degli squarci iconografici. Come si configura, nel *Vangelo secondo Giovanni*, l'esercizio della conservazione, della custodia? Perché questo verbo, *tirin*, compare altre volte. Ci sono due testi che vorrei richiamare rapidamente. Primo testo, capitolo 2, versetto 10. Sapete dove siamo? Siamo a Cana di Galilea. Cana. Cosa succede a Cana? Nozze. Cosa succede? Ci sono gli sposi ma non c'è più vino e, dunque, tutto quello che succede. Ebbene, ricordate il maggiordomo o quel che è, il maestro di tavola o quel che è, che beve l'acqua e gusta il vino? Il vino prelibatissimo. Dopodiché si rivolge allo sposo, versetto 10:

gli disse: «Tutti servono da principio il vino buono

buono

o bello. Qui è *hinos kalos*, il bel vino,

vino buono e, quando sono un po' brilli, quello meno buono; tu invece hai conservato fino ad ora il vino buono».

tu invece hai conservato fino ad ora il vino buono».

Questo è il verbo. Ma – vedete – è lui, il maggiordomo, che ha gustato. E, qui, abbiamo a che fare – vedete – in questa scena, con un accenno, implicito, ma molto significativo, al Consolatore che custodisce in noi, come in lui, nel contesto del racconto evangelico, il gusto che è in grado di assaporare il vino buono e bello dello sposo. E, lo sposo – vedete – qui, è proprio Gesù, il Figlio. È proprio Gesù che ha ricevuto dalla Madre la notizia. È proprio lui che interviene. E, questo, avviene in modo continuativo. Questo assaporare con gusto il vino buono e bello, si ripropone ancora e ancora,

fino ad ora

dice qui.

fino ad ora

quali che siano le vicissitudini da affrontare! Quali che siano le impervie contrarietà del viaggio. Quali che siano le situazioni penosissime di invitati a nozze alle prese con la carenza di vino o addirittura di una festa che sembra tradursi in una tristezza disperata! Ebbene – vedete – il Consolatore custodisce in noi il gusto che assapora il vino buono e bello dello sposo. Ancora e ancora e ancora,

fino ad ora

E, il versetto 16 del capitolo 14, dice:

rimanga con voi

isto ne ona, dice in greco,

per sempre,

per sempre,

Primo quadro. Un secondo quadro, prendete il capitolo 12. Siamo a Betania. A Betania ricordate l'episodio di Lazzaro? E a Betania, adesso, una cena con amici. C'è anche Lazzaro presente e ci sono anche le sorelle. E ricordate Maria che versa il profumo preziosissimo sui piedi di Gesù e la protesta di Giuda Iscariota? Quest'olio è sprecato! Profumo, profumo preziosissimo, si poteva vendere per i poveri. Versetto 6:

⁶ Questo egli disse non perché gli importasse dei poveri, ma perché era ladro e, siccome teneva la cassa, prendeva quello che vi mettevano dentro. ⁷ Gesù allora disse:

versetto 7,

«Lasciala fare, perché lo conservi

questo è il verbo. Non è sprecato ma è conservato.

perché lo conservi per il giorno della mia sepoltura. ⁸ I poveri infatti li avete sempre con voi, ma non sempre avete me».

Cosa sta dicendo Gesù? Vedete? Qui, ancora una volta abbiamo a che fare, scrutando la scena in modo tale da cogliere la presenza invisibile del Consolatore, abbiamo a che fare con colui che custodisce in noi, come in Maria di Betania, quella pazienza festosa che si esprime come servizio verso alla vita, sempre. E – vedete – quel servizio alla vita che sfida la povertà di ogni uomo che muore. E, questo, finché le lacrime del dolore umano si fondono con il profumo di Gesù che è il Maestro. Gesù che è passato. Gesù che ha lasciato vuoto il sepolcro. E, nel *Vangelo secondo Giovanni*, alla fine del capitolo 19, una quantità enorme di profumo portato da Nicodemo per la sepoltura di Gesù. E, poi, il sepolcro vuoto. E di lui resta il profumo. Quest'onda di profumo, questa scia di profumo, questa esalazione di profumo. E vedete le lacrime versate sulla tomba di Lazzaro? E le lacrime di Maria? E le lacrime per ogni uomo che muore? E la povertà di ogni uomo che muore? Giuda Iscariota protesta a modo suo, dicendo, questo unguento è sprecato. E, Gesù, dice: questo unguento è conservato perché è l'espressione di quella sapienza d'amore che, nella povertà di ogni uomo che muore, riconosce, apprezza, ammira, quali che siano le lacrime versate, il valore preziosissimo del profumo esalato dal passaggio di Gesù. E, questo, nella morte di ogni pover'uomo di questo mondo! Il profumo del passaggio di Gesù. È così che il Consolatore – e torniamo pure al nostro brano evangelico – il Consolatore fa di noi, nell'assenza, dei discepoli amici del Signore. Nel versetto 25, già leggevamo,

²⁵ Queste cose vi ho detto quando ero ancora tra voi. ²⁶ Ma il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli v'insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto.

E abbiamo riflettuto su questo versetto due settimane fa. Vedete? Il Consolatore fa di noi dei discepoli del Signore. È lui il Maestro interiore che educa la nostra memoria, nel senso che educa, in noi, la memoria di Gesù, il Figlio che è passato, che ha portato a compimento la sua missione, che ha affrontato la morte, che è intronizzato nella gloria. Assente? Ma – vedete – ricordarlo alla scuola di questo Maestro interiore. Ci sono altri testi, nel *Vangelo secondo Giovanni* – ne parlavamo con qualcuno di voi in un altro contesto, qualche giorno fa – capitolo 2, poi ancora nel capitolo 12. Sono gli stessi capitoli a cui mi rifacevo poco fa inseguendo il verbo conservare, là dove si parla della memoria. I discepoli che ricordano. Che ricordano, che ricordano! E, questa custodia della memoria, questa educazione della memoria, questa è opera magistrale del Consolatore che, appunto, fa di noi dei discepoli amici del Signore. È proprio lui, ve ne parlavo due settimane fa, nel versetto 26, è proprio lui che ci conduce a comprendere tutto. Ho insistito a suo tempo su questa doppia ripetizione di un termine che, mi sembra, normalmente non viene opportunamente valorizzato.

v'insegnerà

tutto.

vi ricorderà tutto

il mondo. Il mondo. Vedete l'icona? L'icona dove questa presenza di discepoli è una presenza che è affacciata sul mondo e ne assorbe il dramma, ne interpreta la vocazione.



La vocazione del mondo? Già! Una vocazione che è tutta interna a una storia di salvezza, a una storia di redenzione, a una storia di riconciliazione, a una storia di una nuova creazione. Tutto. E – vedete – tutto in rapporto a Gesù e alla sua Pasqua gloriosa. Tutto s'inquadra, proprio in rapporto a quel che leggevamo nel brano evangelico di Cana, tutto s'inquadra nella celebrazione della grande festa nuziale. Tutto. Anche quando manca il vino? Là dove intanto – vedete – si sta perfezionando il gusto, sta maturando il gusto, si sta attivando quella sapienza interiore che è in grado di assaporare la straordinaria bontà del vino che lo sposo mette a disposizione di tutti i derelitti, di tutti i disperati, di tutti coloro che arrancano, dispersi chissà dove. Tutti invitati alla festa delle nozze. E – vedete – questa capacità di comprendere tutto in rapporto alla grande festa nuziale, in rapporto a lui, Gesù, alla sua Pasqua gloriosa! Questa è manifestazione magistrale dello Spirito Consolatore. Invisibile! Nella sua assenza! Questa educazione del gusto, dove non c'è neanche bisogno – vedete – di pensare tanto a chiacchiere, parole, definizioni. Tutto questo viene appresso. In qualche maniera è marginale e secondario. È proprio il gusto. Il gusto che assapora il valore della celebrazione della festa passando attraverso tutte le incertezze e gli inconvenienti, i ritardi e le delusioni. E, poi – vedete – è proprio lo Spirito Consolatore che ci conduce a comprendere tutto in rapporto a Gesù e alla sua Pasqua di gloria, la memoria in rapporto a lui, dal momento che tutto esala il profumo del Signore vivente. Vedete? È un'espressione che sembra così generica. Tutto, tutto nella storia umana, tutto nel mondo, tutto il mio vissuto, tutto nel visibile, tutto nell'invisibile, tutto esala il profumo del Signore vivente, là dove, notate bene – era il brano di Betania che ci ha

appena appena richiamati per qualche momento – là dove piovono le nostre lacrime per ogni Lazzaro che muore. Tutto esala il profumo del Signore vivente. Invisibile? Il profumo del Signore vivente. Ed è lo Spirito Consolatore che ci conduce a comprendere tutto, a ricordare tutto, in rapporto a Gesù e alla sua Pasqua di gloria. È lui che fa di noi dei discepoli amici del Signore. Dove l'amicizia – vedete – è proprio vissuta, sperimentata, ormai, in questa nuova dimensione di vicinanza, per cui il gusto è inconfondibile reminiscenza di lui. Il gusto delle cose, degli eventi, della fatica e anche il gusto delle relazioni difficili, delle relazioni incerte, impervie, problematiche, angosianti. Il gusto. E, poi – vedete – l'onda di profumo che, impalpabile, inafferrabile, comunque, si espande senza limiti, passando attraverso tutte le vicissitudini irrorate di lacrime umane. È l'amicizia con il Figlio di Dio, Gesù, Signore nostro, risorto dai morti e intronizzato nella gloria. È questa amicizia che fa di noi dei discepoli? Vedete? Dire discepoli, a questo punto, è anche troppo poco. Gli amici del Signore che, mentre affrontano il viaggio della loro vita, il viaggio della storia umana e – vedete – tappe diverse, tutto, poi, in qualche modo interseca la missione della Chiesa, scoprono da un affaccio a quell'altro, di essere alle prese con Gerusalemme, come diceva il *salmo 122*. E scoprono di essere sostenuti, in maniera incalzante, anche se delicatissima, ma con una coerenza implacabile, da quella gioia che stava all'inizio. E nemmeno ce ne eravamo accorti.

[Esultai], quando mi dissero:

La visione che sarà domani è già la gioia di oggi. Ma la gioia di oggi è già pienezza di comunione e di pace.

² E ora i nostri piedi si fermano
alle tue porte, Gerusalemme!

Litanie della veglia notturna

*Santo Dio, Santo forte, Santo immortale, abbi pietà di noi.
Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!
Gesù tesoro incorruttibile, abbi pietà di me!
Gesù ricchezza inesauribile, abbi pietà di me!
Gesù cibo dei forti, abbi pietà di me!
Gesù sorgente inestinguibile, abbi pietà di me!
Gesù vestito dei poveri, abbi pietà di me!
Gesù avvocato delle vedove, abbi pietà di me!
Gesù difensore degli orfani, abbi pietà di me!
Gesù aiuto dei lavoratori, abbi pietà di me!
Gesù guida dei pellegrini, abbi pietà di me!
Gesù nocchiere dei navigatori, abbi pietà di me!
Gesù conforto degli angosciati, abbi pietà di me!
Gesù invincibile nella forza, abbi pietà di me!
Gesù Signore onnipotente e immortale, abbi pietà di me!
Gesù creatore glorioso, abbi pietà di me!
Gesù guida sicura, abbi pietà di me!
Gesù pastore instancabile, abbi pietà di me!
Gesù salvatore compassionevole, abbi pietà di me!
Gesù fuoco d'amore, abbi pietà di me!
Gesù dimora eterna, abbi pietà di me!
Gesù manto di luce, abbi pietà di me!*

*Gesù perla di gran prezzo, abbi pietà di me!
Gesù sole che sorge, abbi pietà di me!
Gesù luce santa, abbi pietà di me!
Gesù, figlio di Dio, abbi pietà di me!*

Preghiera conclusiva della veglia notturna

O Dio onnipotente, Padre nostro, tu hai mandato a noi il Figlio tuo, Gesù Cristo, che nella carne umana tutto ha condiviso della nostra condizione di miseria e di peccato fino alla morte. È lui il Figlio innocente e, vittorioso e glorioso, è ritornato a te nel grembo da cui proviene, dalla sorgente dell'eterna comunione, segreto della tua vita, Padre, che hai voluto rivelarci. E, dal grembo in cui dimora, che il Figlio tuo, Gesù Cristo, da te chiede, da te ottiene, l'invio inesauribile, l'invio del soffio vivente, il respiro della tua santità, che nella comunione con te, Padre, con il Figlio tuo, Gesù Cristo, è potenza creatrice, potenza di comunione, conferma in tutta la creazione, per lo svolgimento della storia umana, nel segreto di ogni cuore umano e nell'edificazione degli eventi, il protagonista del disegno che si compie secondo la tua volontà, perché la tua pace sia instaurata, così da ricondurre all'obbedienza tutte le creature, così da riconciliare il cuore degli uomini, così da portare a compimento la storia umana, come storia di ricomposizione dell'unica famiglia che abita, da sempre, nella tua inesauribile volontà di vita. Manda, dunque, lo Spirito santo. Mandalo perché ci consegni al Figlio tuo, perché ci confermi nell'amicizia, perché ci educi nel respiro della vita, perché ci consacri nella gioia di essere poveri, perché apparteniamo a te. Perché, nella comunione con il Figlio tuo, tutto ci è donato. Cosicché, non possedere più nulla, è per noi suprema benedizione che riempie e consola e porta a compimento il viaggio della vita. Sii tu sempre benedetto, Padre, che con il Figlio redentore e lo Spirito consolatore, sei l'unico nostro Dio, Tu, vivi e regni, nei secoli dei secoli, amen!

Padre Pino Stancari S. J.
presso la Casa del Gelso, 17 maggio 2013
antivigilia della festa di Pentecoste